

Lo sceneggiato in tv sulla diossina scatena polemiche tra il regista Serra e Formigoni

Il cronista ricorda quei terribili giorni del '76 I furori di Cl, i minimizzatori...

«Il mio film su Seveso»

Il 10 ottobre 1976 centinaia di abitanti di Seveso ritornarono nella zona A, quella più inquinata. Erano trascorsi tre mesi da quell'afoso 10 luglio quando, alla mezza, da un reattore dell'Icmesa uscì una nuvola di veleni contenente, fra l'altro, una sostanza il cui nome, abbreviato, sarebbe diventato presto tristemente famoso: la diossina.

Era una bella giornata di sole quel 10 ottobre, un sole ancora caldo che illuminava i reticolati stesi dai soldati, le case costruite dai sevesini e dagli immigrati meridionali, le villette pretenziose davanti alle quali si allineavano brutte statue di Biancaneve e i sette nani, le strade deserte. Tutto consegnato ad un silenzio innaturale, un tempo sospeso, un nemico invisibile fatto di polvere velenosa. Sembrava, quel giorno, di assistere ad un'allegria scampagnata: la gente entrò nelle case inquinate, aprì porte e finestre, da una casa all'altra si udivano grida di richiamo, bambini venivano deposti sul verde avvelenato dei giardini e degli orti pareva una festa di liberazione.

Proprio quello stesso giorno l'*Avenire*, quotidiano cattolico milanese, pubblicava una dichiarazione di un gruppo di medici cattolici nella quale si minimizzava decisamente il pericolo rappresentato dalla diossina. Del resto un noto esponente dc, il farmacologo prof. Trabucchi, proprio nei giorni «caldi» seguiti alla fuoriuscita della nube tossica, aveva detto in una pubblica assemblea che lui nella zona inquinata era disposto a viverci, tanto non gli sarebbe successo niente. Così la nuvola di veleni si trasformò in una nuvola di irresponsabilità sulla quale soffiavano venti diversi ma quasi sempre tendenti in una stessa direzione: minimizzare.

Roberto Formigoni protesta per la trasmissione alla tv del film sul disastro ecologico di Seveso: «Una lepre con la faccia da bambina». Farebbe bene, invece, a ricordare quanto Comunione e liberazione abbia inquinato con i suoi furori ideologici l'animo della popolazione della zona inquinata. Quando, ad esempio, con gioiosa irresponsabilità i suoi seguaci cantavano: «A Barlassina (comune vicino a Seveso, ndr) abbiamo vinto la diossina».

Minimizzare l'evento, le sue possibili conseguenze per minimizzare le responsabilità di aver lasciato operare, in una zona popolosa, una fabbrica che, per la mancanza di elementari misure di sicurezza, avrebbe potuto in ogni momento provocare un disastro. Una fabbrica di veleni: forse non è inutile ricordare a Formigoni e agli stessi gruppi di sevesini che protestano per il film di Gianni Serra le galline e i conigli morti prima del 10 luglio 1976 e che l'Icmesa pagava: morti avvelenati.



Alice e Stefania Senno con la nonna Genoveffa. I loro volti deturpati dalla cloracne divennero il simbolo del dramma ecologico di Seveso. Genoveffa Senno morì per un cancro al fegato e nei suoi tessuti venne trovata diossina

Non dubito che ci siano a Seveso gruppi consistenti di cittadini che protestano per il film sulla loro vicenda. Dopo la fuoriuscita della diossina, c'è stata, da parte di vasti settori della popolazione, una rimozione su larga scala: «Esagerazioni», «Balle del giornale per vendere» erano espressioni ricorrenti a Seveso. Parecchi di noi cronisti che seguivano quotidianamente gli avvenimenti furono minacciati, più di una volta richiamammo di essere malmenati. Durante la trasmissione di un documentario da parte di una rete televisiva francese, il municipio venne assediato da una folla che si sentiva «diffamata» da quanto veniva scritto e detto su Seveso, irritata nel vedere alla tv, sulla stampa, le facce deturpate dalla cloracne delle due sorelle Senno.

Così avvenne la prima «invasione» della zona A, cui seguì, nello stesso autunno, in una fredda e desolata giornata, una seconda «invasione». E quella volta fu peggio,

com'era prevedibile, la trasmissione in tv del film «Una lepre con la faccia da bambina» dedicato al disastro ecologico di Seveso ha suscitato vivaci polemiche. L'on. Roberto Formigoni, leader del Movimento Popolare, braccio politico di Comunione e Liberazione, ha detto che l'opera «offende i cittadini di Se-

veso» ed è «un insulto alla verità». Ha anche chiesto che la Rai «ripari» mandando in onda un'ora di interviste con i sevesini. Il regista Gianni Serra, ha definito le polemiche «un caso molto triste». Ecco chi, come me, ha seguito da cronista la vicenda, ricorda quei giorni, rivede quel lungo «film».

ENNIO ELENA

perché gruppi di sevesini bloccarono la superstrada Milano-Como e costrinsero molti automobilisti a percorrere le strade della zona più inquinata.

Minimizzare per respingere, rendere difficili le richieste di aborto terapeutico avanzate da donne inclite della zona. Da una parte le forzature dei radicali, dall'altra il khomeinismo di Comunione e liberazione.

Allora non era stata ancora varata la legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza, l'aborto era un reato. Le richieste di aborto terapeutico si basavano su una coraggiosa sentenza della Corte costituzionale presieduta dallo scomparso giurista cattolico Paolo Bonifacio. Contrariamente a quanto succede ora con Donat Cattin, l'allora assessore regionale alla Sanità, il dc

Vittorio Rivolta, dimostrò un notevole senso dello Stato, invitando le strutture pubbliche ospedaliere a comportarsi in conformità con la sentenza dell'Alta corte (e questo, molto probabilmente, gli costò l'esclusione dalla vita politica attiva ad opera del suo partito). Ma ci furono lo stesso forti resistenti, donne umiliate.

Ricordo un'allucinante conversazione con il primario neurologo di un ospedale della zona, quello di Desio. Gli dissi che l'effetto teratogeno, e cioè capace di provocare malformazioni sui feti, della diossina era ampiamente dimostrato e che quindi era tutt'altro che infondata la paura delle gestanti di partorire bimbi con gravi difetti. Per questo non capivo la sua opposizione alle richieste di aborto terapeutico. «Caro signore», mi rispose seccato, «non tutti i bambini possono nascere alti, biondi e con gli occhi azzurri». Ecco un personaggio che starebbe bene in un altro film su Seveso.

Così come ci starebbe bene il sindaco di allora, il dc Francesco Rocca, che, ho letto, si è unito al coro di proteste. Ci starebbe bene per ripetere quanto disse a me e ad altri colleghi in quell'estate del 1976: che l'Icmesa tenne nascosta per parecchi giorni la gravità dell'evento, che un medico, il sostituto dell'ufficiale sanitario in quei giorni in ferie, aveva proposto di evacuare gli abitanti della zona più colpita, molto prima che venisse adottato questo provvedimento. «Poi», concluse senza spiegare perché, «non se ne fece niente».

Minimizzazione e irresponsabilità. Trascorse una settimana di tira e molla dal giorno della fuoriuscita della diossina prima che si decidesse l'evacuazione di un primo scaglione di abitanti della zona A. E questo influi notevolmente sullo stato d'animo della popolazione già di per sé poco incline a credere, per comprensibili ma censurabili motivi psicologici, all'entità del disastro ecologico che l'aveva colpita. Ricordo gli incredibili cartelli allineati sulla superstrada Milano-Como: «Zona inquinata, chiudere i finestrini e le prese d'aria. Come se cioè fosse sufficiente di fronte ad un veleno insidioso come la diossina».

Certo, ci sono state forzature anche giornalistiche: noi cronisti, per l'atteggiamento contraddittorio delle autorità, per l'eccezionalità dell'accaduto, per le voci che circolavano, per lo scontro in atto tra chi voleva far credere che, in fondo, non era successo granché (i più) e chi, come taluni gruppi della cosiddetta «sinistra extraparlamentare» trovava diossina dappertutto, evavano continuamente in bilico tra il rischio di minimizzare e quello dell'allarmismo ingiustificato. Ma Seveso non è stato un caso di poco. È vero, per fortuna, non è stata un'altra Bophal. Ma ci sono stati molti casi di cloracne, un aumento degli aborti spontanei, casi di malattie che possono essere ricondotti al contatto con la diossina.

Il fatto è che la verità sui danni provocati dalla nube tossica dell'Icmesa non si saprà mai. Il dramma si è pian piano sfilacciato in una serie di vicende personali, ad ognuna delle quali si può sempre trovare una spiegazione: il tale è morto con il fegato distrutto, ma beveva tanto... Non sempre il tempo è galantuomo; talvolta diventa il complice involontario per far dimenticare grosse colpe, criminali responsabilità, omissioni.

Per questo ci starebbe bene un altro film su Seveso. Anche perché, magari Formigoni in tutt'altre faccende affaccendato non lo ricorda, ma la direttiva della Cee sulle fabbriche a rischio, recepita (al solito) con ritardo dal governo italiano si chiama «Direttiva Seveso». E ditemi se è poco.

Per una moderna cultura politica il PCI propone a tutti gli iscritti libri degli Editori Riuniti a condizioni straordinarie

Fino al 70% di sconto. Richiedi il listino nella tua sezione

